

## Martino ora ammette: più pericoli per gli alpini in Afghanistan

ROMA Con la guerra in Iraq, diventa più caldo anche il fronte afgano. E cresce la minaccia per il contingente italiano, presente in una delle zone più a rischio dell'Afghanistan, l'area di Khost, ai confini con il Pakistan. Lo ha affermato il ministro della Difesa, Antonio Martino, parlando alla commissione Difesa del Senato. Il ministro

ha comunque sottolineato che sono state assunte «specifiche misure di sicurezza» per affrontare le minacce. «All'apertura delle ostilità sul territorio iracheno - ha spiegato Martino - a fronte di un generale innalzamento del livello di rischio di possibili attentati terroristici, come per gli altri contingenti, anche per quello in Afghanistan, sono state assunte specifiche misure di sicurezza». La minaccia prevalente, ha rilevato, «è rappresentata da possibili lanci di razzi, per lo più notturni e dal posizionamento di mine, anche telecomandate. Sono poi possibili anche agguati a distanza ravvicinata da parte di gruppi armati ed il coinvolgimento in scontri tra fazioni contrapposte».



## Epifani: né con Bush né con Saddam

ROMA «Io penso che si possa dire che questa guerra è illegittima e sbagliata senza essere considerati dalla parte di coloro che difendono un dittatore e un regime come quello iracheno che si è macchiato di crimini e misfatti. Contemporaneamente penso che si possa criticare l'amministrazione americana senza essere contro

una grande nazione, un grande paese e una grande democrazia». Guglielmo Epifani, a margine della presentazione del libro di Massimo Mucchetti «Licenziare i padroni?», replica così alle critiche che gli sono state rivolte per le sue affermazioni. «Penso si debba avere questa possibilità - insiste il segretario della Cgil - quando invece la logica della guerra tende a semplificare in maniera secondo me sbagliata. Bisogna conservare questa capacità di distinzione - è l'invito di Epifani - perché è fondamentale nel momento in cui si ritiene che la pace è il fattore fondamentale per la costruzione di un ordine mondiale più giusto».

# Iraq, il presidente della Consulta chiede un minuto di silenzio

## Chieppa: la guerra non può servire da sola. Il centrodestra grida allo scandalo

Ninni Andriolo

ROMA «La guerra è una violenza che non può servire da sola a risolvere conflitti» e la «violenza chiama violenza e terrore», la violenza «ha sempre provocato e scatenato tanti orrori, deportazioni, stermini - anche quelli razziali - che sono altrettanti delitti contro l'uomo e l'umanità intera». Parole «sorprendenti» o addirittura «irresponsabili» quelle del presidente della Consulta? «Grave» il gesto di pronunciarle davanti ai giudici costituzionali? «Incomprensibile» la scelta di leggere in apertura d'udienza gli articoli della Costituzione che ripudiano la guerra? Il centrodestra grida allo scandalo e scaglia anatemi contro Riccardo Chieppa reo di aver chiesto alle toghe dell'Alta corte un «minuto di silenzio e di meditazione sul grave conflitto in Iraq che mette in pericolo la pace e la convivenza dei popoli».

È finita così, con la quarta carica dello Stato difesa dal centrosinistra e attaccata dal Polo come si attacca un leader pacifista, un esponente della sinistra, una toga rossa. «Parlo a titolo personale», precisa Chieppa. «I pareri personali si esprimono al bar dell'angolo», gli risponde il forzista Rivolta. «Chieppa presta il fianco a strumentalizzazioni», avverte l'An Landolfi ricordando «la regola aurea del riserbo». Il leghista Cè consiglia «maggiore consapevolezza delle responsabilità a cui sono chiamati i vertici istituzionali». L'azzurro Pecorella, invece, sottolinea che «nella Corte si confonde il ruolo di regolatore delle leggi con quello di regolatore della politica». Le parole del presidente della Commissione giustizia della Camera rivelano un significativo stupore. «L'iniziativa di Chieppa - spiega l'esponente Fi - in qualche modo ha modificato l'immagine

che abbiamo da sempre di questo massimo giudice».

Insomma: questa proprio non se l'aspettavano. L'elezione di Chieppa al vertice della Consulta era stata vista con favore dagli strateghi giudiziari della destra delusi dall'eccessiva indipendenza dell'ex presidente Ruperio e preoccupati dalla possibilità che la Corte costituzionale finisse

nelle mani del sinistro Zagrebelsky. Chieppa, adesso, il moderato Chieppa, il cattolico Chieppa, decide di dire la sua secondo coscienza. Si schiera contro la guerra e lo fa in un'occasione solenne, aprendo un'udienza della Consulta.

«Permettetemi una considerazione...», annuncia. Parla «come più anziano di età del Collegio e quasi sicu-

ramente come il più vecchio tra i presenti». Parla «come appartenente ad una generazione che ha visto, dopo le ferite della prima guerra mondiale non ancora rimarginate» altri conflitti. Parla come «spettatore immediato di bombardamenti, di distruzioni, di morte, di famiglie disperate nella incertezza della sorte dei propri cari e poi della loro immatura scomparsa».

Ricorda «grato le centinaia di migliaia di militari che nell'ultima guerra hanno compiuto il loro dovere con il sacrificio della vita, compresi - e ben a ragione - quelli degli eserciti angloamericani per la liberazione dell'Europa». Ricorda «tutti gli innocenti civili vittime della guerra, degli inqualificabili odi razziali, e tutti coloro che sono

caduti sotto i bombardamenti». Ricorda «tutte le vittime del terrorismo e delle dittature recenti e meno recenti, tutte con le stesse radici di disprezzo della persona umana. Tutti militari e civili di ogni nazione, religione, ceto e razza».

Tutti costoro, afferma Chieppa, «hanno lasciato un messaggio di anelito alla pace e alla fratellanza, di

rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo e di conciliazione. Un messaggio raccolto dai governanti dell'immediato dopoguerra con la creazione di un ordinamento internazionale tra le nazioni». In sostanza: la guerra si deve evitare e i conflitti possono essere composti facendo ricorso al dialogo, agli strumenti della diplomazia, all'Onu. Antiamericano? Le critiche del centrodestra, in questa occasione, non si spingono a tanto.

Chieppa proviene da una famiglia di antifascisti. Il padre era segretario generale dell'Agmi, l'Associazione dei magistrati sciolta nel 1925. Nel '26 - anno di nascita del figlio Riccardo - Vincenzo Chieppa venne destituito dalla carica e costretto ad abbandonare la toga.

Il 5 dicembre del 2002, dopo la sua elezione al vertice della Consulta, il neo presidente ricordò indirettamente quella storia dolorosa. «Mi sono formato in un ambiente che mi ha fatto assaporare il sale della società civile e quello della vera democrazia - affermo - E questo avvenne in un periodo, quello del ventennio, di scarsa o assoluta mancanza di sprazzi di libertà, di dialogo, di tolleranza, di comprensione e di rispetto di ogni persona».

Ieri, dopo aver pronunciato il suo monito contro la guerra - «una iniziativa inusuale dal punto di vista istituzionale, ma coerente con le sue caratteristiche di uomo di valori e di principi», commentano alla Consulta - Riccardo Chieppa ha letto il primo comma dell'articolo 52 della Costituzione: «La difesa della Patria è un sacro dovere del cittadino». Poi ha ricordato l'articolo 11 della Carta fondamentale della Repubblica: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di soluzione delle controversie...».

Il presidente della Corte Costituzionale ha letto gli articoli undici e cinquantadue della Costituzione



L'aula della Corte Costituzionale durante una seduta

Brambatti/Ansa



## GUERRA E TV

### Liberateci da Saddam e da "Porta a Porta"

Ci sarebbe una ragione forte, fortissima per augurarsi che non scoppino mai più guerre: non dover mai più subire un "Porta a Porta" come quello dell'altra sera. Prima il solito rito delle cartine e delle bacchette magiche che mostrano cos'hanno conquistato gli americani e dove sono - da millenni - Baghdad, Bassora, Mosul. Poi, il via alla compagnia di giro in studio. Il palleggio politico era affidato alla mediana, Castagnetti contro Selva. Le convenzioni di Ginevra per i prigionieri di guerra? Non le rispetta nessuno, ma Saddam le rispetta meno ancora. Le bombe su Baghdad uccidono i civili? Anche Saddam ha ammazzato i curdi e gli sciiti.

La guerra è orrenda? Quella di Saddam è orrenda ancora di più. In questo nulla, solo due cose valevano lo spreco di un'ora per altro soporifero. Il generale Arpino, l'ambasciatore Bartholomew e Stefano Silvestri hanno dichiarato di sapere benissimo dove Saddam nasconde le sue armi di distruzione di massa, nelle grotte e nei canyons del punto H3 della cartina di Vespa. Il razionale

Castagnetti ha osservato: "Ma allora perché non l'avete detto agli ispettori Onu?". La seconda cosa ragionevole l'ha detta Fabio Alberti, presidente dell'associazione umanitaria "Un Ponte per..." che aveva ricostruito, dopo il 1991, scuole, ospedali, condotte d'acqua a Bassora. "Spiegateci perché - ha detto - abbiamo ricostruito tutto questo?". Come un sol uomo, Selva e Bartholomew gli hanno rovesciato addosso le atrocità di Saddam (quando gli Usa lo finanziavano per combattere contro l'Iran khomeinista). Vespa ha avuto l'unico guizzo della serata e ha mandato tutti a casa.

Paolo Ojetti

Il cattolico Chieppa dice la sua secondo coscienza. Si schiera contro la guerra e lo fa in un'occasione solenne

# Ciampi: l'Europa divisa è autolesionista

Appello alla coesione nell'anniversario della firma dei trattati di Roma: dai paesi fondatori un documento comune

Vincenzo Vasile

ROMA Allarme-Europa. Troppi «nefasti particolari» stanno disfacendo la tela che l'Italia ha contribuito in questo mezzo secolo a tessere. Il metodo da ora in poi dovrà essere quello delle «consultazioni preventive» su tutti i temi scottanti: se non ci si avvia in un'imperdonabile autolesionismo collettivo». Invece, gli Europei vogliono la pace, e credono nelle istituzioni internazionali. Carlo Azeglio Ciampi coglie l'occasione del «pranzo di Stato» offerto ieri sera al Quirinale in onore del Granduca Henri di Lussemburgo per lanciare un Sos sul tema che gli sta più a cuore e che vede peggio che trascurato dalla politica estera del nostro paese.

Spesso i «brindisi» si risolvono in poche parole rituali. Ma ieri Ciampi si trovava di fronte il capo di uno Stato, che pur nella sua piccola dimensione, si fregia - come l'Italia - del titolo di «paese fondatore» della comunità europea. E così ha voluto far trapelare per questa via la sua irritazione nei confronti di una gestione della politica estera che non ha dato ascolto ai suoi ripetuti inviti alla cautela in vista del semestre di presidenza italiana della Ue. Eppure ci sono scadenze pressanti, appuntamenti da non rinviare: «Non ci si può rassegnare - Ciampi ammonisce - all'incompletezza dell'Europa. Una autentica politi-

ca estera europea è una necessità per la stabilità e la sicurezza nelle relazioni internazionali. L'unità europea rafforza la Nato e l'Onu. È necessaria agli europei. Promuove la democrazia e la libertà». Pesa il valore simbolico di un anniversario: siamo esattamente a 46 anni dalla firma dei trattati di Roma. Ed è facile leggere una forte critica al modo in cui il governo Berlusconi si è mosso durante la crisi irachena. Ed è trasparente il richiamo alle responsabilità dei paesi fondatori, come appunto l'Italia, che oggi si trova isolata rispetto agli altri partner che sottoscrissero in Campidoglio i Trattati di Roma. «Già da ora, in attesa degli auspici sviluppi internazionali», cioè in attesa di una auspiciata pace, «dobbiamo imporre tutti senza eccezioni di discutere preventivamente tra noi i problemi più spinosi prima di prendere iniziative di chiunque sia l'interlocutore al di fuori dell'Unione. Si rischia altrimenti un'imperdonabile autolesionismo collettivo. Il mantenimento della coesione europea è un bene prezioso che va salvaguardato». Il metodo della «discussione preventiva» tra i partner europei, che Ciampi ripropone con forza, non avrebbe consentito, per esempio, la corsa del premier italiano alla firma a favore degli Usa («interlocutore» esterno all'Unione che invece nella testa di Berlusconi prevale sempre su tutto il resto), documento che ha rappresentato una delle palle di neve che hanno formato la catastrofica valanga della guerra.

Una proposta concreta, non si sa quanto praticabile in questo clima di esasperate rotture: l'auspicio del presidente italiano è che si possa giungere «rapidamente a un documento congiunto dei governi dei sei Paesi Fondatori dell'Europa unita» nel quale, «rivendicare la loro responsabilità morale e politica, tenere vivi i valori ed i principi fondamentali del successo dell'integrazione europea e dimostrare che tanti auspici passati non rimangono lettera morta». Il non detto è che per promuovere un'iniziativa come questa, il governo italiano dovrebbe rapidamente operare un'inversione a «U» rispetto a una fase che l'ha visto anteporre a tutto le «prove di fedeltà» nei confronti dell'amministrazione Bush: ma sogli la responsabilità per il completamento della costruzione dell'Europa unita sovrasta - osserva Ciampi - qualunque altro compito». La guerra, secondo il presidente, non deve travolgere una tabella di marcia da tempo definita: «La Convenzione Europea rappresenta una straordinaria fase costituyente; merita, soprattutto in queste settimane, il nostro pieno appoggio». E «la soluzione dei problemi ancora aperti va perseguita guardando alto con la consapevolezza dell'urgenza di completare l'opera». Lo vuole l'opinione pubblica europea: «Ogni rallentamento danneggerebbe i cittadini europei che, lo vediamo ogni giorno, anche nella loro preoccupazione per la pace, credono nell'Europa e traggono sicurezza dalle istituzioni internazionali».

il 13 aprile

## L'assemblea dell'Ulivo allargato voterà il percorso, non i nomi

L'assemblea dell'Ulivo, confermata per il 13, sarà «politica». Parteciperanno i parlamentari, gli amministratori e i sindaci eletti nell'Ulivo e sarà aperta ai movimenti. Lo hanno deciso ieri i vertici di Quercia e Margherita (Fassino, D'Alema, Chiti, Rutelli, Parisi, Franceschini) riconoscendo che il previsto meccanismo di elezione dei delegati su base provinciale è ormai superato. Resta l'esigenza, ha detto Franceschini, di eleggere un organo che sia di coordinamento o di riferimento per un percorso lungo. Per esempio si potrebbe votare l'istituzione di organismi dirigenti (comitato, ufficio di programma, coordinamen-

to), rimandando la decisione sulla composizione. In modo da decidere, almeno, un percorso organizzativo e le sue tappe. Una decisione che - se non sedurrà Udeur e Sdi, che hanno deciso di non partecipare - potrebbe persuadere i movimenti che è il caso di tornare a guardare con interesse a quell'appuntamento. Il nodo sarà sciolto dalla riunione dei segretari dell'Ulivo, la cui riunione prevista ieri è slittata ai prossimi giorni. Potrebbe partecipare infatti Sergio Cofferati e la sua posizione è simile a quella dei movimenti - «Se ogni soggetto avrà pari dignità con gli altri, se l'assemblea sarà aperta, se sarà un punto di

partenza e non di arrivo. Dovrebbe essere l'avvio di un discorso di un percorso che dovrà costruire un programma e un progetto per l'Ulivo. Inutile andare invece se si vorrà invece fare una forzatura trasformando l'assemblea in un appuntamento elettivo di organismi vari». Ora i due partiti principali dell'Ulivo devono conquistare il consenso dei più piccoli, molto restii a «sciogliersi» nel grande Ulivo nel timore di perdere visibilità e forza. Perplesso i verdi (in tempo di guerra una spaccatura sarebbe un boomerang), lo Sdi lamenta la mancanza di una piattaforma politica su cui confrontarsi. Mastella ripete che non andrà all'assemblea perché non ne capisce le finalità e non intende partecipare a un percorso costituente. Diliberto ripete: sì a un'assemblea aperta, no a un incontro che rischi, in piena emergenza guerra, di trasformarsi in boomerang. E che, invece di allargare l'Ulivo, porti a un suo drastico restringimento.